

# Prevenzione subito I monumenti e la minaccia della Bomba

Ogni giorno s'aggrava la minaccia di una terza e più tremenda guerra mondiale, dalla quale è da illudersi che i nostri governanti vogliano davvero tenere fuori l'Italia. L'installazione dei missili a Comiso o altrove non farà che esporre maggiormente all'offesa nucleare un paese che, oggettivamente, in Europa è il più vulnerabile e il meno protetto.

Non credo proprio che gli siano state studiate o si stiano studiando misure idonee a dare alla popolazione civile e ai centri vitali del paese un minimo di protezione, né che venga impiegata per la sopravvivenza un apparato protetto da una percentuale delle somme che si spendono per gli armamenti. Ancor meno si è riflettuto che l'Italia è un paese dove che però possiede un grande patrimonio culturale di cui ancora gode nel mondo. È un patrimonio che non può essere perduto. Si potrà salvare qualcosa se sarà stato preventivamente, tempestivamente preparato un apparato protetto da una percentuale delle somme che si spendono per gli armamenti. Ancor meno si è riflettuto che l'Italia è un paese dove che però possiede un grande patrimonio culturale di cui ancora gode nel mondo. È un patrimonio che non può essere perduto. Si potrà salvare qualcosa se sarà stato preventivamente, tempestivamente preparato un apparato protetto da una percentuale delle somme che si spendono per gli armamenti.

Il problema della conservazione del patrimonio culturale. È uno stato d'insensibilità e d'indifferenza che non può durare: nel frangente attuale l'imprevidenza burocratica abituale può diventare colpevole, imperdonabile incoscienza politica.

Nell'ultima guerra i danni sofferti dal patrimonio artistico italiano furono molti e dolorosi: sarebbero stati molto maggiori se non fossero stati preventivamente e tempestivamente predisposti progetti di protezione a cui, nel momento del pericolo, si poté dare rapida attuazione. Ci furono senza dubbio difetti, negligenze, ritardi pagati a caro prezzo, ma non si può dire che nel suo complesso l'apparato non abbia funzionato. Un solo esempio tra i tanti citabili: la Chiesa di Leonardo non ci sarebbe più se non fosse stata chiusa entro una gran parete blindata, che rimase in piedi tra le sbalciate macerie del riflettore delle Grazie.

Allora nemmeno una fantasia in delirio avrebbe potuto immaginare gli apocalittici mezzi di distruzione che in scienza indaga ha poi offerto ai regimi che predicano la pace e progettano la guerra. Per difendere le architetture nel '40 ci si accentò di muri e di sacchetti di sabbia; per le opere mobili, di ricoveri di fortuna in vecchi castelli o monasteri di campagna. Per gli attuali strumenti d'offesa ci vuole ben altro, ma non si deve fatalisticamente credere che qualsiasi difesa sia inutile: soltanto, non avendo-

modo casuale e confuso sarà necessario un lungo lavoro di catalogo, scelta, verifica, documentazione. È spesso di restauro. Sarà un lavoro lungo, difficile, in qualche modo ostoso, perché quel che non si metterà al sicuro sarà abbandonato a un oscuro destino: pure gli studiosi, consapevoli della necessità di scegliere il male minore, non dovranno declinare la responsabilità delle scelte. Inoltre, di quel che non si porrà al sicuro bisognerà fare calcoli, fotografie, rilievi: se si perderà l'oggetto rimane almeno l'immagine, la notizia.

C'è poi il problema degli affreschi. Sono immobili per natura e destinazione, fanno parte integrante di assempi monumentali; e sono delicatissimi, per ridurli in briciole non occorre che crolli il muro che li porta, basta lo spostamento d'aria di una deflagrazione vicina. Si possono staccare, è un'operazione piuttosto lunga ma relativamente facile; tuttavia il distacco è sempre una manomissione e menomazione sia dell'affresco sia del monumento, non vi si deve ricorrere se non quando è indispensabile per la salvezza del dipinto. Dopo l'altra guerra, quando ancora durava la paura, ci fu chi propose di staccare almeno alcune parti dei complessi più importanti (Giotto, Lorenzetti, Masaccio, Piero della Francesca, ecc.) e naturalmente ricollocarli al loro posto, ma potendo sempre, occorrendo, prenderli e portarli in rifugio. I pareri furono discordi. Anche allora, fu come molti altri contro l'attuale proposta: la prospettiva politica non era serena ma neppure così minacciosa, non si potevano prevedere gli sviluppi che avrebbero avuto gli armamenti atomici, e d'altra parte i ricoveri per metterli al sicuro non c'erano, si cominciava a costruirli e se ne sarebbe riparato. Naturalmente non furono costruiti e ora non ci pensa nessuno, benché la situazione sia ben più grave; e quanto al distacco di alcuni campioni dai grandi cicli di affreschi, oggi sarei anch'io incline ad accettare il male minore per allontanare quello incommensurabilmente maggiore della perdita di tutto, anche del ricordo. Se lo Stato

non si affretterà a costruirle i ricoveri anti-atomici sarà segno che ha già tranquillamente rinunciato a preservare i massimi valori della cultura figurativa mondiale dai rischi di una guerra non più improbabile. Si prenderebbe così, davanti a tutto il mondo intero, la responsabilità di una catastrofe culturale senza precedenti.

Va da sé che la popolazione del patrimonio culturale non deve essere anteposta a quella della popolazione civile, ma sono problemi connessi che dovrebbero essere studiati come settori specifici di uno stesso piano globale. Provveda dunque lo Stato a impegnare i ministri responsabili in uno studio coordinato; e, una volta fatto il piano, provveda a finanziarlo e cominciare subito a prepararlo il personale, i mezzi necessari, le strutture, ecc. È vero, la prospettiva di una guerra totale e brutalmente distruttiva repugna ad ogni coscienza, ma se si deve ricorrere se non per la guerra scoppi per scoppiare a stirologare come si potrebbero limitare i disastri.

È vero, la prospettiva di una guerra totale e brutalmente distruttiva repugna ad ogni coscienza, ma se si deve ricorrere se non per la guerra scoppi per scoppiare a stirologare come si potrebbero limitare i disastri.

Qualche giorno dopo, di domenica, mio padre pensò di andare a denunciare il fatto. Suona il campanello, viene fuori un carabinieri che, ascoltato il motivo, gli dice di entrare e a me, prendendomi per un orecchio, dice: «Tu aspetta qui fuori».

Di lì a pochi minuti vedo mio padre uscire a rotoloni fino in mezzo alla strada. Pulendosi dalla polvere mi disse: «Lo sai che ho preso così come da un'ora».

Qualche mese più tardi, in giugno, vidi mio padre e mia madre piangere per l'uccisione di Matteotti. Ai funerali, avvenuti a Fratta Polesine, altra bastonatura ad eseguire non ancora terminate. Mio padre ritornò con un occhio così pesto che per più di un mese rimase in seggio.

Questi erano i tempi dell'uomo di Predappio, per la povera gente. Per altri invece era «l'uomo della Provvidenza».

**NERIONE MALFATTO**  
(Lendinara - Rovigo)

# LETTERE ALL'UNITÀ

## Gli incendi, il maestro, le botte, i carabinieri, e i funerali di Matteotti...

Cara Unità,

È ricorso quest'anno il centenario della nascita di Mussolini.

Io le prime cose che ricordo bene del fascismo sono stati i vari incendi al mio paese: quello del negozio di generi alimentari del compagno socialista Giacomo Barducco, quello del negozio di scarpe del signor Zamboni, dell'ufficio dell'Avv. Giuseppe Malin esponente locale del Partito popolare, del locale di ritrovo della Parrocchia di Santa Sofia, della macchina dei signori Ghinatti, ecc.

I caporioni del fascio locale tutti li conoscevo. Ricordo i fratelli Zanetti, Capodaglio, Grigolato, Popalardo, Battistocco. Alle loro spalle vi erano gli agrari più ricchi. Oltre gli incendi, di notte erano distribuite botte da orbi a povera gente, con tanto anche di olio di ricino. Inoltre ricordo bene anche l'uccisione del capogruppo di Pincara, consumata davanti a moglie e figli.

Verso la fine del mese di marzo del 1924 (non avevo ancora 11 anni) il maestro mi sospese da scuola perché non volevo, marciando, gridare un certo nome. Così sono andato a lavorare da un ciabattino.

Mio padre era un bracciante agricolo analfabeta, iscritto alla Lega. In quella stagione vanno innestate le piante. Un mattino mi chiese di accompagnarlo da mia nonna per fare quel lavoro. Alla sera siamo ripartiti per ritornare a casa e - fuori dall'abitato - quattro individui ci fermano chiedendoci da dove veniamo. Mio padre, sapendo chi erano, non era quasi capace di rispondere e io gli dissi: «Di che siamo andati dalla nonna». Non avevo finito la frase che ho preso una tale sberla da cadere per terra. Le botte che poi ha preso mio padre nessuno se le può immaginare. Io, dopo altre sberle, fui preso per un braccio e una gamba e gettato in un fosso di scolo di una stalla.

Qualche giorno dopo, di domenica, mio padre pensò di andare a denunciare il fatto. Suona il campanello, viene fuori un carabinieri che, ascoltato il motivo, gli dice di entrare e a me, prendendomi per un orecchio, dice: «Tu aspetta qui fuori».

Di lì a pochi minuti vedo mio padre uscire a rotoloni fino in mezzo alla strada. Pulendosi dalla polvere mi disse: «Lo sai che ho preso così come da un'ora».

Qualche mese più tardi, in giugno, vidi mio padre e mia madre piangere per l'uccisione di Matteotti. Ai funerali, avvenuti a Fratta Polesine, altra bastonatura ad eseguire non ancora terminate. Mio padre ritornò con un occhio così pesto che per più di un mese rimase in seggio.

Questi erano i tempi dell'uomo di Predappio, per la povera gente. Per altri invece era «l'uomo della Provvidenza».

**NERIONE MALFATTO**  
(Lendinara - Rovigo)

Industrializzati sui videoterminali (Vdt) escludono la possibilità di inquinamento ambientale determinato dall'emissione di «radiazioni ionizzanti e non». «Le radiazioni ionizzanti» scrive — hanno valori che rientrano nei limiti del fondo naturale, la quantità cioè normalmente presente nell'ambiente naturale, e comunque sempre inferiori a quelli di un qualsiasi televisore a colori». Mal comune mezzo guai! Intanto la distanza di un Vdt dall'operatore è in genere di 40-60 cm, mentre quella di un televisore a colori è superiore; il primo è uno strumento di lavoro, il secondo di svago: il rapporto col Vdt è coercitivo e dura per tutta la giornata lavorativa a discrezione dell'azienda e dei tempi di lavoro (in mancanza di una regolamentazione) per anni e anni di vita lavorativa.

L'azienda in cui lavoravo mi il Banco di Roma ha da tempo avviata una massiccia ristrutturazione sulla pelle dei lavoratori, inventando compiti e mansioni al di fuori di una qualsiasi normativa contrattuale, scaricando sugli operatori di sportello (una delle nuove «figure professionali») persino il «rischio d'impresa» di pertinenza aziendale.

Diventa urgente e inderogabile un approfondito dibattito sia nel nostro partito, sia tra le organizzazioni sindacali, le imprese, la mediazione tecnica e i progettisti di questi nuovi sistemi, per non far naufragare l'occasione di decollo e di sviluppo determinata da queste profonde trasformazioni in atto o in divenire; e soprattutto per non farne pagare gli alti costi e i grandi rischi solamente alle classi lavoratrici o ad «una generazione eccedente di ventenni» che diventerà, sempre più, eccedente e dispersa.

**Elio LANNUTTI e Giorgio GAL**  
(Roma)

## E la Basilicata? (dove non c'è mafia né camorra)

Cara Unità,

Stiamo una famiglia di tre compagni di un paese della Basilicata. Abbiamo partecipato alla Festa nazionale dell'Unità nei giorni dal 15 al 18 settembre e siamo rimasti entusiasti per la qualità del Festival, per la straordinaria organizzazione e commossa per la immensa e tenace partecipazione sia al comizio del segretario compagno Berlinguer sia ai numerosi dibattiti svoltisi. A tale proposito vogliamo puntualizzare qualcosa sul dibattito sul Mezzogiorno che abbiamo seguito con particolare interesse, in quanto meridionali e perché il problema del Mezzogiorno non è infinito. Tra i tanti che cari compagni dobbiamo tenere presente una realtà inconfutabile per il momento: la Lucania, non essendo regione mafiosa e camorristica, è terreno fertile per un'avanzata comunità, pur essendo un feudo.

La partecipazione dei compagni lucani avrebbe potuto essere carica e quasi pochi (tra cui noi) intervenuti che sono stati quasi esclusi in quell'enorme folla tanto da chiedersi ancora: ma è poi tanto difficile (almeno da parte dei dirigenti) sacrificare una settimana o anche meno di ferie almeno per partecipare a questo grandioso appuntamento, mentre i lavoratori compagni di Reggio Emilia e altri le ferie le prendono per lavorarvi?

**Coniugi DE PAOLA-LOTTINO**  
(San'Arcangelo di Lucania - Potenza)

## «...e se mi manca un giorno mi pare mi manchi il pane»

Cara direttore,

Ho letto con molto interesse il tuo articolo di questa settimana e mi ha colpito molto l'invito a rispondere ai tanti «perché», non solo per la chiarezza ma per il valore politico del suo contenuto, quando hai fatto una comparazione fra ciò che avviene nelle feste dell'Unità e ciò che avviene nelle sezioni: tanto entusiasmo e impegno nelle prime, poco impegno nelle seconde.

Secondo il mio modesto parere il perché è uno solo: la mancata programmazione degli obiettivi che si vogliono raggiungere, l'inesistenza o la non funzionalità delle commissioni di lavoro e il coordinamento mancato da parte di chi sovrintende.

Se si continua a lavorare senza bussola e direzione nel settore di camminare sulla rotta giusta e in tal caso non possiamo dire di essere un partito diverso dagli altri; mentre sappiamo di avere grandi risorse da sfruttare per dare al Partito e all'Unità tutti i mezzi di cui essi hanno bisogno.

Un particolare impegno negli abbonamenti e diffusione del nostro giornale è possibile; ma questo problema di così grande rilevanza, non sempre si discute o si affronta, come se si trattasse di una qualsiasi carta stampata; dimenticando, fra l'altro, il grave danno che arreciamo al nostro quotidiano.

È ora di svegliarsi per porre un maggiore impegno intorno all'Unità; ma non in modo saltuario, che già sarebbe qual che cosa, ma in modo permanente con strumenti e strutture nuovi, da garantirne il superamento della crisi che non si addice a un giornale che esprime la volontà e il pensiero di milioni di elettori.

Io sono abbonato da decenni all'Unità e, se mi manca un giorno, come raramente capita, mi pare di non avere il pane, nonostante trovi difficoltà a leggerla per i miei 84 anni; ma da fondatore del Partito non posso privarmi di questo alimento, sperando che altri, giovani e adulti, si nutrano come faccio io a cui ha dato longevità per continuare a lottare per la pace, per la giustizia e per il progresso.

**AROLDO TEMPESTA**  
(Pesaro)

In inglese  
Spett. redazione,  
sono polacca e desidero corrispondere, in inglese, con ragazzi o ragazze italiani dai 25 ai 30 anni.

**DOROTA FROJANOWKA**  
ul. Ząbirska 93/105 n. 167, 81082 Łódź.

# INGHIESTA

## La politica della destra aggrava la crisi belga / 2

Dal nostro corrispondente BRUXELLES — I belgi sono insoddisfatti del funzionamento della democrazia e delle istituzioni nel loro paese. Il sondaggio annuale effettuato quest'anno dalla Commissione delle Comunità europee colloca proprio loro tra i cittadini meno soddisfatti dei dieci paesi della CEE, appena prima degli irlandesi, dei francesi e degli italiani. L'ultimo posto della graduatoria. Il sondaggio sottolinea che la fiducia dei belgi nel funzionamento della democrazia «è in netto declino». Solo coloro che si situano politicamente a destra esprimono un livello di soddisfazione.

Appena dieci anni fa, quando l'indagine venne effettuata per la prima volta, i belgi occupavano il primo posto nella graduatoria e apparivano ottimismo e fiducia nei confronti delle istituzioni. Allora la crisi economica non era neppure nel novero delle ipotesi, pochi erano i disoccupati, ampia ed efficace la rete di sicurezza sociale, la società dei consumi mancava di un livello sulle esportazioni, le classi medie si felicitavano della stabilità del governo. I governi hanno smesso di essere stabili, la loro vita media è andata sempre più accorciandosi al punto da dover sciogliere anticipatamente le Camere e dover ricorrere alle elezioni legislative straordinarie. L'alchimia politica si è fatta più complessa e sempre meno decifrabile, con un'alternanza fra la Democrazia cristiana, capace di passare senza scrupoli e senza coerenza da coalizioni di centro sinistra a coalizioni di centro destra.

Un colpo decisivo alla fiducia nei confronti del governo è stato lo stesso governo democristiano-liberale, quando due anni fa consolidò la pratica del poteri speciali (che il precedente governo di centro-sinistra aveva introdotto in via eccezionale e su un accordo spedito dal Parlamento al rango di controllo delle decisioni governative).

Scriveva nei giorni scorsi sul settimanale «Le Vif» Jacques Ducloux, in un editoriale dal titolo allarmato «La casa brucia»: «A forza di voler governare attraverso i poteri speciali, il governo si trova ora minacciato non più dalle procedure parlamentari ma da una reazione venuta dalla base. Erano i giorni in cui lo sciopero dei dipendenti pubblici, colpiti duramente dalle riduzioni salariali e della sicurezza sociale, faceva tremare la coalizione di governo. Ma il massere della democrazia e la fiducia nei confronti del governo si manifestava soltanto nel lungo sciopero dei dipendenti pubblici. Si manifestava nella agitazione endemica, con qualche sciopero rabbioso qua e là, dei dipendenti privati ai quali il potere di rigore del governo aveva portato il blocco della scala mobile, riduzioni del salario nominale e non solo del potere di acquisto, la diminuzione degli assegni familiari e delle pensioni, l'aumento degli affitti sociali, del costo dei trasporti pubblici, delle tasse, delle trattative sociali. Misure tanto più insopportabili, in quanto verso gli imprenditori e verso le grandi



# In Belgio governa la sfiducia

**Cittadini insoddisfatti del funzionamento delle istituzioni. Il colpo del rigore a senso unico Alle strette città come Liegi I socialisti criticano il governo, ma non hanno proposte**

giungla». Un problema grave e delicato come quello dell'aborto rimane da anni a marcire senza che si arrivi a modificare l'attuale legislazione. Decline di medici denunciati per procurato aborto vedono rinviati in continuazione i loro processi perché i giudici non vogliono pronunciarsi.

E ancora. Una legge proposta dal vice-primo ministro liberale, Gol, tocca il problema della immigrazione facendo fare un grave passo indietro alla legislazione vigente, introducendo

pesanti discriminazioni specialmente nei confronti degli immigrati non dell'area comunitaria, e aprendo la porta alla introduzione del numero chiuso per la iscrizione degli stranieri nei Comuni belgi. Un altro elemento di malessere e di tensione nel paese.

Le tensioni della società si ripercuotono all'interno della stessa maggioranza. L'ultimo di due anni fa tra liberali e democristiani è finito da tempo. Ministri democristiani legati alla centrale sindacale cristiana e al movimen-

to operaio cristiano (MOC), come Maystadt, che hanno sostenuto le misure governative contro i dipendenti pubblici e che sono stati perciò duramente censurati dalle due organizzazioni, ora sono riluttanti ad accettare i decreti sui beni immobiliari e sulla amnistia fiscale. Segnali si intrecciano dal liberale ai socialisti e dai democristiani ai socialisti per un cambiamento di alleanze. Il governo sembra avere il fiato grosso, anche ora che lo sciopero dei dipendenti comunali si è concluso.

fortune si procedeva ad alleggerimenti di imposte e di contributi, per favorire, si diceva, gli investimenti e la ripresa.

Una legge, anzi un decreto legge, dovrebbe andare in vigore per colpire più equamente i beni immobiliari, ma si sa già che i proprietari potranno rivalersi sugli inquilini maggiorando gli affitti. Un altro decreto legge dovrebbe concedere una sorta di amnistia fiscale a quanti hanno esportato capitali senza denunciarne i redditi. Il rigore a senso unico. I decreti che impongono alle Università o agli ospedali di raggiungere il pareggio di bilancio stanno mettendo in crisi la formazione, la ricerca, la cultura, l'assistenza sociale, oltre a far crescere a dismisura l'esercito dei disoccupati. Le restrizioni imposte ai bilanci comunali dovrebbero concedere una siffatta grandi città come Liegi o Charleroi.

Ma il malessere è più diffuso e non si limita ai problemi di bilancio dello Stato o dei Comuni. Le restrizioni spingono alla ricerca della scappatoia, del privilegio.

L'assessore «colto» Yans di Liegi parla di «anarchia mortale» nell'urbanistica della città e della necessità assoluta di «portare ordine nella

Il mio problema è il bilancio.



Arturo Barioni  
(Fine. Il precedente articolo è stato pubblicato il 27 settembre)